

## SEGNALAZIONI E NOTE

GUIDO CALABRESI, ENRICO AL MUREDEN, *Driverless cars. Intelligenza artificiale e futuro della mobilità*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Il libro offre spunti di interesse per gli studi della geografia dei trasporti, soprattutto per la ricostruzione storica dell'avvento dell'automobile e la sua diffusione nel XX secolo, la cui trattazione costituisce il primo capitolo, a partire dai primordi dell'auto e il suo impatto sociale ed economico negli Stati Uniti, con la formazione dei suburbs, le discriminazioni e il controllo sociale, la diffusione della cultura dell'auto in Europa e in Italia, l'eccellenza automobilistica tra competizione sportiva, arte e mercato; i mutamenti antropologici e la legislazione tecnica.

Nel capitolo secondo *Dall'era dell'entusiastica espansione all'emersione delle esternalità negative* sono trattati vari argomenti, fra i quali le regole per la sicurezza della circolazione e i nuovi codici della strada, la responsabilità del produttore di automobili nell'Unione Europea e in Italia, la tutela dell'ambiente e le normative antinquinamento; nel capitolo terzo *Le driverless cars e la circolazione connessa* sono descritte le proiezioni sull'impatto sociale, urbanistico ed economico della nuova tecnologia, l'eccellenza automobilistica sportiva come avanguardia della mobilità del futuro, le driverless cars e la cybersecurity; nel quarto *Le Driverless cars e nuovi paradigmi della responsabilità civile*; nel quinto *Il futuro della mobilità tra "vaccinazione" della circolazione stradale e armonizzazione globale delle discipline*, viene formulata la domanda se l'impatto della pandemia abbia comportato l'interruzione di un percorso o al contrario accelerato un trend; nel sesto e ultimo capitolo sono illustrati *I nuovi orizzonti della mobilità tra scienza e fantascienza*, con il fondamentale e prezioso avvertimento che superando una visione polarizzata intorno all'obiettivo dell'efficienza e della razionalizzazione della circolazione dei veicoli, occorre considerare anche una rilevante prospettiva culturale, antropologica ed emozionale.

Per concludere riportiamo una previsione ottimistica sul futuro «In quest'ottica la prolungata permanenza dell'automobile nella società e il suo profondo radicamento in ogni dimensione della vita delle persone induce a immaginare uno scenario nel quale il piacere della guida e dell'utilizzo di mezzi che per oltre un secolo hanno rappresentato una dimensione ineliminabile dell'esistenza continuerà a manifestarsi per lungo tempo» (p. 196).

GRAZIELLA GALLIANO

MARA CAROCCI, *Lettera a uno zio che voleva cambiare il mondo. Agostino Biagi, missionario francescano, pastore battista, antifascista, traduttore della Divina Commedia in cinese*, prefazione di Vittorio Coletti, postfazione di Luca Pisano, Matera, Edizioni Magister, 2022.

Con l'originale formula, sostenuta con disinvoltura nell'arco di tutto il suo percorso narrativo, di un dialogo a distanza, spesso stringente e ricco di domande, che penetrano anche nell'intimità dei protagonisti, col suo prozio Agostino Biagi, secondo di otto fratelli, nato il 25 maggio 1882 a Fossato, un paesino di circa 150 case, aggrappato su un crinale dei monti dell'Appennino tosco-emiliano all'incrocio fra le province di Firenze prima e Prato adesso, Pistoia e Bologna, Mara Carocci, che fra il 2013 e il 2018 è stata membro del Parlamento italiano facendo parte della Commissione cultura e istruzione della Camera, sulla scorta di lettere di famiglia ereditate e trovate solo di recente e di documenti storici e amministrativi, ne ha ricostruito l'originale vicenda biografica «in una deliziosa miscela di vicinanza affettiva e accuratezza documentaria», come sottolinea Vittorio Coletti nella sua prefazione (p. 3), a cominciare dall'entrata di Agostino nel convento francescano di Bethlehem a Galceti (Prato) all'età di soli dodici anni. Un profilo riccamente documentato, integrato da una *Appendice* (pp. 209-221), che contiene la riproduzione fotografica di importanti lettere. Per costruirlo, oltre che dall'archivio familiare, l'autrice ha saputo mettere abilmente a frutto svariati documenti desunti dal fascicolo Agostino Biagi conservato nel Casellario politico centrale dell'Archivio centrale di Stato, dall'Archivio della Biblioteca provinciale dell'Ordine dei Frati minori di Firenze, dall'Archivio centrale dell'Ordine dei Frati minori di Roma, dall'Archivio della Tavola valdese di Torre Pellice, dagli Archivi dei Comuni di Cantagallo e di Genova.

Dopo essere stato accettato come chierico a Giaccherino, vicino a Pistoia, nel luglio del 1898, il 10 agosto dell'anno successivo viene ammesso alla professione dei voti semplici nella chiesa della Vergine di Fucecchio, accettando liberamente l'osservanza dei voti di ubbidienza, povertà e castità, per proseguire ulteriormente la sua ricerca e la sua formazione in vista dell'adesione definitiva alla vita francescana con la professione solenne. Dopo aver imparato in tre anni sei-settemila caratteri cinesi, nel 1902 parte per le missioni della Cina col padre Cipriano Silvestri, dove rimane almeno sette anni, soggiornando in due località della provincia dell'Hubei, nel Centro Sud della Cina, Laohekou, dove il 31 marzo 1904 celebra la sua professione solenne, e Hankou, trovandosi coinvolto suo malgrado nelle complicate e difficili vicende che colpiscono la Cina di quegli anni e nella difficile situazione nella quale vengono a trovarsi i missionari italiani, in gran parte francescani, delle quali ci ha lasciato molteplici testimonianze.

Controversa è la data del suo rientro in Italia che in ogni caso avviene entro il 1911 e va messo in rapporto con forti contrasti sulle modalità di conduzione della missione cattolica, per lui troppo prona nei confronti dei potenti che vessavano i contadini, che ebbe con monsignor Pacelli, il quale allora faceva parte della Congregazione affari ecclesiastici straordinari e si oppose in seguito a un suo ritorno in Cina.

Scoppiata la guerra mondiale chiede e ottiene dalla segreteria generale dei frati minori di entrare nella Croce Rossa italiana, restando profondamente segnato da questa tragica esperienza. In questo contesto assume la grave decisione di abbandonare l'ordine francescano per diventare pastore evangelico battista, una conversione radicale che pare meditasse già da alcuni anni, come sembrano indicare soprattutto i suoi rapporti con Dexter G. Whittinghill, missionario della Southern Baptist Convention in Italia. Sono gli anni in cui nel territorio dell'Appennino toscano, nel quale torna a vivere e a operare, matura anche il suo antifascismo, anche per l'esperienza diretta che si trova a dover subire delle azioni squadriste.

Nel luglio 1920 ottiene il primo incarico di pastore battista a San Pietro a Patti, dove diventerà segretario della CGIL locale, e a Montalbano in Sicilia, sui monti Nebrodi, anche se prima viene mandato a Messina, dove si sposa con Sofia, “moglie e compagna

di avventure e disavventure per tutta la vita”, sia pure con indipendenza di comportamento e di giudizio singolare per quei tempi, e dove si appoggia al pastore Melodia, che sarebbe stato il suo supervisore durante il periodo di tirocinio, un aderente al movimento socialista, al quale si sarebbe avvicinato anche Biagi. Accantonata, come era accaduto già quando si trovava a Firenze, la sua richiesta di essere mandato in America, viene assegnato ad Avellino, che raggiunge nel novembre del 1921, aprendo una lunga fase della sua esistenza, che lo porterà come pastore anche a Tunisi nel 1926, ad Altamura e Fossato nel 1928, a Genova, nel quartiere di Sampierdarena, nel 1931, sempre accompagnato ovunque da accuse di sovversivismo (nel settembre 1926 viene denunciato come membro della cellula comunista Liebbnecht e nella corrispondenza che lo riguarda viene sempre indicato come “pastore evangelico comunista”), di ostilità al regime fascista e di conflitti con la sua chiesa che gli creeranno continui problemi e difficoltà, intrecciate con le altrettanto complicate vicende familiari e dell’ordine religioso al quale appartiene, di cui Mara Carocci offre un quadro molto partecipato e documentato al tempo stesso fin nei minimi dettagli.

Nell’agosto 1943 viene trasferito sull’“Aquila”, una nave da guerra ormeggiata a pochi minuti da casa sua, a Sampierdarena, ma dopo l’8 settembre si sposta in diverse sedi, per lo più in Maremma, fino a quando il 1° luglio 1944 si arruola come partigiano combattente nel comando delle Squadre di azione patriottica (SAP), occupandosi in particolare nella formazione culturale e politica. In quello stesso periodo è impegnato nell’insegnamento della lingua cinese, a cui aveva dedicato il suo interesse e la sua attenzione fin dal suo arrivo in Cina, all’Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO), fondato nel 1933 da Giuseppe Tucci assieme a Giovanni Gentile e che nel 1942 aveva conosciuto un grande sviluppo quando vennero aperte le sedi distaccate di Milano, Genova, Torino, Venezia, Trieste e Bari. Dopo la nascita ufficiale, il 12 gennaio 1944, del Comitato di liberazione nazionale (CLN) di Sampierdarena, a partire dal gennaio successivo diventa segretario della VI zona partigiana, incarico che ricopre fino all’insurrezione, recandosi frequentemente presso le formazioni garibaldine per tenere lezioni politiche.

Terminata la guerra, il Comitato direttivo dell’Opera della chiesa battista decide di inviarlo all’Isola del Liri, in Ciociaria, scelta che però Biagi contesta duramente, come si può desumere dalle lettere che per due anni scambia con Manfredi Ronchi, il segretario esecutivo dell’Opera. Ha inizio da quel periodo un doloroso calvario, che lo accompagnerà fino al termine della sua esistenza, perché viene colpito dal morbo di Parkinson, che lo costringe a trascorrere anni difficili a Genova, assistito dalla moglie, angustiato anche da notevoli difficoltà economiche, che non gli impediscono tuttavia di tornare a dedicarsi alla passione principale della sua vita, lo studio del cinese e di quel mondo e di quella cultura (vedi a questo riguardo l’elenco nella bibliografia delle opere, in quasi totalità manoscritte, redatte nel corso della sua esistenza, pp. 252-253), fino al decesso avvenuto il 12 agosto 1957, quando viene sepolto a Sampierdarena nel cimitero evangelico della Castagna, dove verrà tumulata anche la moglie, scomparsa il 26 gennaio 1967.

Fra le tante opere, che – grazie all’interessamento di Vittorio Coletti e alla generosità di Mara Carocci – si conservano presso l’Accademia della Crusca nel “Fondo Biagi”, si trovano opere a stampa di autori vari in cinese e altre lingue appartenuti ad Agostino Biagi; volumi cinesi di storia, filosofia, morale e religione, fra cui una *Bibbia* in cinese; volumi di lingua e letteratura cinese, oltre che in altre lingue, di filosofia, diritto e letteratura cinese, accanto a opere manoscritte del missionario (in particolare traduzioni di opere filosofiche cinesi, sia taoiste che confuciane). Spiccano poi per la loro importanza e valore sette quaderni manoscritti, tenuti assieme da uno spago cucito a mano, mirabili

anche per la loro qualità grafica, contenenti più traduzioni in cinese della *Divina Commedia*, impresa alla quale cominciò a dedicarsi con continuità già nel 1921, ma iniziata sicuramente oltre dieci anni prima: quattro di essi sono di formato tascabile e di confezione semplice; due sono di formato A4 e di confezione elegante e rappresentano probabilmente le versioni definitive delle traduzioni di tutto il poema dantesco contenute nei quaderni piccoli, integrate da un'ulteriore redazione; edizioni eseguite in tre diverse tipologie di versi classici cinesi (di quattro, cinque e sette sillabe), nelle quali ha cercato di restituire non solo il senso della *Commedia*, ma anche il suo sapore verbale antico e poetico, affidato appunto alla metrica cinese.

FRANCESCO SURDICH

PAOLO COLOMBO, *Lo sguardo del capitano. Colombo, von Humboldt e Shackleton. Tre grandi esploratori capaci di vedere oltre*, Milano, Mondadori, 2022; Collezione "Le scie. Nuova serie".

Il recente ritrovamento del relitto della *Endurance*, la nave della spedizione di Ernest Shackleton, l'esploratore britannico di origine irlandese che aveva organizzato la prima traversata terrestre dell'Antartide dal Mare di Weddel fino al Mare di Ross, passando per il Polo Sud, ha suscitato molto interesse non solo nella comunità degli storici delle esplorazioni.

La spedizione era partita dalla Georgia del Sud il 5 dicembre 1914 ma rimase intrappolata nei ghiacci e poi si inabissò nel novembre dell'anno successivo. I 28 uomini dell'equipaggio erano rimasti alla deriva e allo stremo, ma Sheckleton con le scialuppe di salvataggio riuscì a raggiungere Elephant Island, inospitale e disabitata; con altri cinque marinai l'esploratore tornò in mare alla ricerca di aiuti e solo dopo 800 miglia marine essi raggiunsero la Georgia del Sud, dalla quale venne organizzato il soccorso.

La spedizione dell'*Endurance*22, partita nel febbraio 2022, ha ritrovato il veliero ben conservato a poche miglia a sud della registrazione storica; si tratta di un successo assoluto per la complessa operazione che aveva anche lo scopo di studiare gli effetti del cambiamento climatico.

Va riconosciuto grande merito all'autore del libro in epigrafe, per aver trascelto tre esploratori maestri nel gettare lo sguardo oltre la tradizione, oltre l'orizzonte dell'epoca in cui vissero: Cristoforo Colombo, "l'uomo che sbarcò in un sogno", sul quale ormai la letteratura ha raggiunto dimensioni mastodontiche, Alexander von Humboldt, "l'uomo che vide il disegno della natura", lo scienziato esploratore fra i più importanti dei secoli XVIII-XIX e Shackleton, "l'uomo che sconfisse l'Antartide", tre eroi molto diversi ma tre grandi capitani che con il loro esempio possono guidarci nello sforzo con cui ciascuno di noi alla fine di ogni giorno "tra tempeste improvvise, borracce sfiibranti, infidi pericoli" riusciamo a raggiungere il porto con la nostra navicella.

Questi capitani coraggiosi, attraverso le memorabili imprese, possono essere di ispirazione per superare il momento così difficile che stiamo vivendo, grazie allo stile narrativo dell'autore che, avvalendosi di una bibliografia essenziale e citando alcune fonti dirette, riesce ad inquadrare perfettamente il personaggio/eroe nell'epoca in cui visse, cogliendone alcuni momenti fra i più significativi, alcuni dei quali poco noti.

L'autore, docente di Storia contemporanea e di Storia delle istituzioni politiche, ha dato vita con Chiara Continisio a "Storia e Narrazione", cicli di History telling, a metà strada fra performance teatrale e la lezione tradizionale con i suoi limiti prescrittivi. Una metodologia didattica alquanto efficace, perché riesce a rendere gli argomenti storici in

grado di incuriosire e di emozionare, inducendo ad approfondire le conoscenze e quindi a riflettere.

GINEVRA VIGNOLO

SIMONETTA CONTI (a cura di), *Storia Militare della Geografia*, Roma, Nadir Media, 2020; «Quaderno 2020» della Società italiana di storia militare.

Le parole dell'ex capo strategico nell'Ufficio del coordinatore per il controterrorismo del Dipartimento di Stato dell'Australia bene illustrano il concetto che ha ispirato l'idea di questo volume che racchiude 24 saggi di autori italiani e internazionali inseriti in un vasto periodo di tempo, dal XVII al XX secolo, molto vari per argomento. Sostiene David Kilcullen: «Conosci il tuo terreno. Conosci la gente, la topografia, l'economia, la storia e la religione. Conosci ogni villaggio, strada, campo, gruppo, leader tribale e le più radicate ragioni di malcontento [...] leggi la carta topografica come se fosse un libro, studiala ogni sera prima di coricarti e riportala alla memoria ogni mattina finché non sarai in grado di riprodurne mentalmente la sua plastica minuta. Sviluppa un modello mentale della tua area, una sorta di cornice in cui inserire ogni pezzo della nuova conoscenza che nel tempo acquisisci».

Se la geografia ha un senso è quello della conoscenza del territorio intorno a noi e della correlazione con tutto ciò che fa parte del territorio e la carta ne è lo specchio visibile e il mezzo per entrare in relazione con lo stesso, anche se si tratta di un terreno distante.

Il volume si apre con una bella presentazione del generale di Corpo d'Armata Claudio Berto, già comandante delle truppe alpine che spazia ampiamente dal territorio alle tipologie di scontri che si sono avvicendati nel tempo e come cambiano a seconda del terreno e della modalità delle armi.

Nato dall'incontro tra storici della geografia e della cartografia e storici militari, questo volume ancora per molti versi pionieristico, non solo mette a confronto culture e approcci che si sono troppo a lungo reciprocamente ignorati, ma fa pure emergere settori e problemi ancora trascurati in Italia. Agli ottimi studi sulla topografia e cartografia militare, specialmente nell'Italia napoleonica e risorgimentale, non ha fatto seguito, ad esempio, una storiografia dei trattati di geografia militare otto-novecenteschi, e tanto meno degli importantissimi sviluppi che questi studi stanno avendo soprattutto negli Stati Uniti.

Tra i contributi del volume spiccano i tre a firma di Jeremy Black, forse uno dei più importanti studiosi di storia militare, il primo, sulla geopolitica, sottolinea i vantaggi, storiografici e politologici, di questa letteratura, purché essa resti a livello descrittivo e non pretenda di svolgere una funzione prognostica o prescrittiva. D'altronde la nascita della geopolitica come genere letterario è collegata con la giustificazione "realista" del sostegno britannico al Giappone contro la Russia (la famosa prolusione di sir Halford Mackinder alla Royal Geographical Society) e col riassetto europeo sancito dalla Pace di Versailles. Ne parlano anche altri autori, quali Virgilio Ilari, Andrea Perrone e Simone Pelizza. Sempre alla penna di Black si deve un interessante articolo sulle differenze tra la cartografia militare della prima e della Seconda Guerra mondiale, e anche l'aiuto che alla cartografia terrestre ha apportato l'uso dell'aereo con le carte tridimensionali e odierne con la geolocalizzazione. La Seconda Guerra mondiale e la cartografia dell'area balcanica sono ampiamente documentate dalla studiosa Mirela Altic.

Una buona parte degli interventi riguardano la cartografia di guerra e le esplorazioni strategiche. Un ampio spazio è dato a casi di studio settecenteschi, epoca in cui la nascita della cartografia geodetica segnò una vera e propria rivoluzione soprattutto per i rilievi che mano a mano adatteranno le curve di livello e sempre Jeremy Black segnerà il successo letterario della geografia e delle esplorazioni nelle aree più esotiche del globo.

Quattro articoli fanno riferimento alla Spagna, alla sua scuola cartografica, al suo ultimo eccezionale viaggio di esplorazione e alla preparazione degli ufficiali dell'Armada. La cartografia spagnola del diciottesimo secolo diviene "moderna" con l'avvento sul trono di Madrid della dinastia borbonica con Filippo V, nipote di Luigi XIV, e allo scoppio della guerra della Quadruplice Alleanza si assiste a nuove realizzazioni manoscritte dei territori insulari italiani quali la Sardegna e la Sicilia, le cui mappe sono conservate negli archivi madrileni e di Valladolid come viene dimostrato da Valeria Manfré con l'interessante articolo *Ingenieros y cartografía al compás de la guerra de la Cuádruple Alianza*. Si assiste quindi a molte realizzazioni cartografiche, che offrono delle splendide carte delle due regioni.

Sempre alla cartografia, ma a quella marittima, è legato l'articolo su Vicente Tofiño de San Miguel, autentico innovatore della cartografia militare navale spagnola a cura di Mariano Cuesta Domingo, dal titolo *Vicente Tofiño de San Miguel, marino, astrónomo, cartógrafo*.

Nel XVIII secolo con la creazione dell'Accademia dei Guardiamarina di Cadice fu completamente rinnovato il sistema di studio dei futuri ufficiali di Marina e da quella Accademia usciranno personaggi quali Jorge Juan e Antonio de Ulloa, José Espinosa y Tello e molti altri. Tofiño de San Miguel e i suoi collaboratori hanno eseguito un eccezionale atlante marittimo di Spagna con tutti i suoi *Derroteros*.

L'Atlante, realizzato con metodo scientifico, unendo le levate topografiche di terra con i rilievi idrografici per la prima volta ha reso l'immagine della Spagna perfettamente legata alla realtà delle coste della penisola.

Sempre dalla Reale Accademia dei Guardiamarina uscirono ufficiali come Alessandro Malaspina che, alla pari degli altri due grandi esploratori del secolo, Cook e Bouganville, ha compiuto una delle imprese più importanti del periodo, il suo lungo viaggio *alrededor del Mundo*, durato ben cinque anni, per la ricognizione delle terre e delle colonie appartenenti alla corona spagnola e a questo viaggio è dedicata la relazione di Simonetta Conti, dal titolo *Alessandro Malaspina e l'ultimo viaggio spagnolo alrededor del Mundo*.

José Espinosa y Tello formatosi presso la Real Academia di Cadice, fu nella squadra di Tofiño de San Miguel per la realizzazione dell'Atlante e, dopo aver preso parte alla medesima spedizione che lo vide come co-protagonista del comandante, divenne direttore del Deposito idrografico, come spiega María del Pilar Cuesta Domingo nell'articolo *Espinosa y Tello (1763-1815). Marino de la "Ilustración" Director del Depósito Hidrográfico*, dopo aver compiuto un suo viaggio autonomo tra Lima e Montevideo e essere infine arrivato al suo grande incarico come direttore del Deposito idrografico.

L'ultima relazione relativa al Secolo dei lumi, sempre legata alla cartografia, illustra un'interessante opera cartografica eseguita per il re di Sardegna, all'epoca della guerra di successione austriaca, come viene illustrato da Roberto Sconfienza nel descrivere *L'atlante di Daniele Minutoli. Carte e relazioni militari per il Re di Sardegna*.

La comparsa sullo scenario europeo di Napoleone e delle sue campagne ha significato un balzo in avanti per la cartografia, strettamente legata alla guerra e che quindi doveva essere sempre più precisa per essere utilizzata sia da Napoleone che dai suoi generali. Tutto ciò è dimostrato dall'articolo di Giannantonio Scaglione: *Rivoluzionario e celebrativo l'Atlas della campagna del Tirolo (1800-1801), Atlas des Cartes & Plans concernant la Campagne de l'Armée des Grisons commandée par le Général en Chef Macdonald*. Le mappe illustrano con dovizia di

particolari l'area interessata alla campagna militare e bellissima è la raffigurazione del rilievo particolarmente dettagliato. L'altro articolo interessante per il periodo è quello di Vladimiro Valerio che illustra la figura di uno dei più importanti cartografi dell'Ottocento: Ferdinando Visconti, che ha operato sia per l'Ufficio topografico del Regno di Napoli, che per quello d'Italia, che dimostra di essere una figura di livello europeo. A Napoleone e alla sua ultima disastrosa campagna, quella di Waterloo, è dedicato l'articolo di Emanuele Farruggia *"A farm too far". Maps at Waterloo*.

Una relazione particolarmente intrigante è quello di Michele Da Caprile e che ha come principale protagonista Giuseppe Mazzini. Tutti noi abbiamo sempre conosciuto Giuseppe Mazzini come ideologo del Risorgimento italiano, fondatore della Giovane Italia, triumviro nella Roma repubblicana del 1848, ispiratore di "imprese" quali quelle dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane, ma ben pochi sono al corrente dei suoi interessi geografici e cartografici, interessi messi al servizio della sua idea geopolitica per la riunificazione degli stati italiani.

Un cospicuo numero di articoli fanno poi riferimento alla Prima Guerra mondiale, dall'uso degli atlanti a fini geopolitici, come per *l'Atlante della nostra Guerra*, descritto e interpretato a fini geopolitici da Massimo Rossi, alle pubblicazioni volute dal Comando supremo dell'Esercito, affinché si conoscessero le condizioni meteorologiche dei vari fronti, secondo la ricostruzione fattane da Simonetta Conti, *Le pubblicazioni geografiche della Sezione Meteorologica del Comando Supremo (1915-1919)*.

La Prima Guerra mondiale è stata anche testimone dello sviluppo scientifico che si andava sempre più affinando e lo testimoniano ben due articoli. Il primo, *Per una storia dell'osservazione aerea. Lo sviluppo della fotointerpretazione durante la Grande Guerra e il contributo del geologo-geografo Giovanni Battista Trener*, dovuto alla penna di Elena Dai Prà e Nicola Gabellieri, illustra le nuove tecniche e soprattutto il grande lavoro effettuato da Trener che, oltre a essere molto bravo nel suo lavoro, era anche il cognato di Cesare Battisti.

Il secondo articolo concerne l'uso delle foto aeree ed è dovuto a Basilio di Martino: *L'occhio del Falco. La ricognizione fotografica nelle guerre del Novecento*.

Nel volume è stato ripubblicato un articolo di Massimo Rossi uscito in occasione di una esposizione dallo stesso nome *La geografia serve a fare la guerra?* che riprende nel titolo, sia pure in forma dubitativa, quello del famoso libro *La Géographie ça sert d'abord à faire la guerre* pubblicato nel 1976 da Yves Lacoste, il fondatore di Hérodote che tanta influenza ebbe anche in Italia grazie al compianto Massimo Quaini.

D'altronde se la geografia come disciplina scolastica e accademica può sembrare asettica e spesso mnemonica, in realtà è sempre stata usata, mediante le sue consorelle, la topografia e la cartografia, a fini politici e militari, basti pensare ai resoconti di Giulio Cesare durante la conquista della Gallia, nel suo *De bello gallico* e ciò non sarebbe potuto avvenire senza un massiccio uso degli esploratori e topografi militari, in modo che Cesare in qualche modo può essere considerato il primo geografo che ci ha lasciato bellissime descrizioni della Gallia, unite a considerazioni umane ed economiche del territorio e delle popolazioni che lo abitavano.

Il volume si chiude con un'appendice che pubblica un articolo di Patrizia Licini dal titolo: *Surveying Georgia's Past. On The Use Of Cartographic Sources For Caucasian History*, che illustra l'uso della cartografia, principalmente nautica, per lo studio della ricostruzione dell'antica Georgia.

DIANA DE ROSA, *Amene e dolci colline. Viaggio nell'Istria del Catasto franceschino 1818-1829*, Comunicate Edizioni-Deputazione di storia patria per la Venezia-Giulia, Udine-Trieste, 2020.

Fra il 1818 e il 1829 fu realizzato nei territori dell'Istria il catasto di quell'area, la prima rilevazione che interessò con regole uniformi l'intera monarchia austriaca e la prima in assoluto per l'Istria, stabilita con patente sovrana di Francesco I d'Austria il 23 dicembre 1817. Il sistema introdotto per la realizzazione di questo progetto fu quello di maggiore precisione, da utilizzare come modello per i futuri catasti, vale a dire il catasto geometrico-particellare, detto Catasto Teresiano perché voluto da Carlo VI e ripreso dalla regina Maria Teresa che lo aveva introdotto nel 1760 nel Ducato di Milano e che fece della cartografia uno strumento fondamentale per una rappresentazione oggettiva del territorio.

Come l'autrice precisa nella *Premessa*, oggetto dell'estimo censuario erano tutti i terreni dedicati alla produzione, come arativi, orti, vigne, prati, pascoli, oltre a quelli che erano stati sottratti alla produzione originaria, come le fornaci da calce o da tegole, le cave di pietra e sabbia e l'area occupata dagli edifici. Erano invece esclusi i fondi sterili arenosi ghiaiosi, gli alvei dei fiumi e dei torrenti, i canali pubblici, le paludi e gli stagni in quanto non coltivabili (a meno che non producessero la canna), le strade pubbliche, le piazze, le contrade dei paesi, la superficie delle chiese e dei cimiteri. Le istruzioni fornivano a chi doveva realizzare questo progetto i criteri da seguire e le operazioni da svolgere per stabilire il tipo di coltura e la relativa classificazione, operare il classamento dei terreni per ogni prodotto al fine di stabilire la loro rendita lorda e proseguire con i lavori raccogliendo tutti quegli elementi che potevano influire sulla determinazione e definizione della rendita netta.

La produzione documentaria relativa a questo catasto per gli anni 1818-1829, che per indicare i distretti di appartenenza dei comuni ha preso come riferimento l'articolazione territoriale del 1825, si conserva presso l'Archivio di Stato di Trieste e si suddivide in mappe ed elaborati riconducibili a ogni comune censuario. Comprende la descrizione dei confini, il protocollo delle particelle dei fondi e degli edifici, i prospetti delle proprietà indivise, l'elenco alfabetico dei proprietari dei fondi, un questionario sullo stato economico del comune censuario, l'operato d'estimo, il protocollo di classificazione delle particelle dei terreni secondo genere di coltura e di classe e quello della rilevazione dei prezzi dei prodotti e delle spese di coltivazioni del 1824, la statistica della rotazione agraria, la rendita media dei terreni, le condizioni climatiche, lo stato della popolazione, le indicazioni relative al bestiame, ai mercati e alle industrie.

Tutti questi dati furono raccolti e vagliati rigorosamente, senza tralasciare nessun aspetto degno di attenzione, da appositi commissari affiancati da geometri e agrimensori che per anni percorsero l'Istria da Muggia a Pola, da Pisino ad Albona, da Buje a Montona per arrivare fino alle isole del Quarnero, osservando e valutando le condizioni ambientali e climatiche, la qualità e quantità dei prodotti agricoli, la natura dei terreni, la loro posizione e composizione, i modi di lavorarli per poter poi attribuire un preciso valore alla particelle catastali. Su questo prezioso materiale si è basata Diana De Rosa compiendo a sua volta un viaggio attraverso 14 distretti, suggerito e guidato dai documenti, in grado di restituirci il fascino di un territorio che per molti (è anche il caso mio e della mia famiglia, proveniente da uno dei distretti, Cherso, raccontati dal catasto) continua a esercitare un'attrazione mista di nostalgia e di rimpianto acuiti anche dalle stupende immagini (oltre cento tavole acquarellate) che impreziosiscono questo splendido volume.



ANTONIO GIBELLI, PARIS LENA MERICA, *Matrimoni e velieri. Una famiglia-azienda dai leudi ai transatlantici*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Il recupero di un “archivio di famiglia” da parte di Antonio Gibelli e del cugino Paris Lena Merica (un soprannome attribuito a un suo antenato, Paolo Lena, alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, diventato cognome, come era solito avvenire nell'epoca della grande emigrazione, un fenomeno dal quale peraltro i Lena furono toccati solo marginalmente nel ramo collaterale dei Castagnola) ha reso possibile ricostruire un secolo e mezzo di storia di una famiglia, i Lena. Essi furono capitani, armatori e commercianti e operarono nell'ambiente ligure, a Riva Trigoso, dove la loro presenza è accertata senza soluzione di continuità almeno dalla fine del XVII secolo, nel campo del piccolo cabotaggio e del commercio marittimo con leudi di loro proprietà a partire dall'epoca del passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore e dalle navi in legno a quelle in ferro in un arco di tempo che va dal periodo preindustriale alle soglie della globalizzazione. Una storia caratterizzata da una continuità imprenditoriale garantita dalla dimensione familiare sempre molto compatta, fondata su modelli arcaici e conservatori e strutturata in modo gerarchico, dal patrimonio indiviso, dalle accorte strategie matrimoniali attente alla salvaguardia e all'incremento del patrimonio e delle attività commerciali, dall'immobilità dei ruoli femminili a maschili, alla prudente diversificazione delle iniziative imprenditoriali, tutti ingredienti caratterizzanti di una fortunata epopea. «Una storia tipica – si può leggere nell'introduzione – dell'economia rivierasca ligure a cavallo tra Ottocento e Novecento quando, prima del decollo e della concentrazione capitalistica di fine secolo, il territorio costiero era disseminato di attività imprenditoriali familiari di piccole e medie dimensioni, tra le quali certo la cantieristica, la pesca e il commercio marittimo di piccolo cabotaggio occuparono a lungo un posto di primissimo piano e – almeno fino allo sviluppo della rete ferroviaria costiera – quella marittima fu la via di comunicazione principale dalla Francia all'Italia centrale, più rapida e sicura di quella terrestre lungo la quale si annidavano notevoli imprevisi» (pp. 11-12).

Da questa iniziale attività di cabotaggio costiero i Lena riuscirono a raggiungere una significativa consistenza economica, aprendo una postazione nel cuore storico del porto mercantile di Genova, il molo noto come ponte Morosini, per percorrere il Mediterraneo a bordo di leudi, brigantini e golette a vela. Divennero in qualche modo anche una delle realtà più rappresentative dell'epoca dei transatlantici, riuscendo a passare da una flotta composta inizialmente da un leudo e da una bilancella ad avere, nell'Ottocento, sei grandi velieri ai quali nei decenni successivi se ne aggiunsero altri otto sempre di grandi dimensioni, mezzi che entrarono nella storia familiare e aziendale come le persone e che sono stati puntuale oggetto dell'attenzione degli autori.

Al centro di questa epopea, ricostruita sulla scorta di una vasta documentazione inedita, comprendente diari di bordo (uno di questi racconta il passaggio, nel 1876, del mitico Capo Horn), bolle di consegna di merci, ricevute di pagamento, ex voto e altro ancora, conservata nell'“archivio di famiglia”, si colloca la figura di Paolo Lena (1848-1916), che attorno alla metà dell'Ottocento consolidò l'iniziale attività di trasporto di vino dalla Sardegna riuscendo a superare ostacoli e difficoltà di ogni genere, al punto che alla sua morte, avvenuta nel 1916, la “famiglia-azienda” si poteva considerare del tutto strutturata e i traffici si erano estesi alla Sicilia, alla Puglia, alla Grecia e alla Spagna, con qualche puntata oltre lo stretto di Gibilterra e verso la Manica. L'attività commerciale proseguì col figlio Ernesto, mentre altri due, Antonio Paris (1877-1943) e Paolo Erasmo, frequentarono la Scuola nautica per potersi imbarcare nella marina mercantile diventando capitani di lungo corso. Il primo prenderà prima parte in Cina alla guerra dei boxers, poi

ai grandi viaggi atlantici, al soccorso delle navi in avaria nell'Oceano, ottenendo il comando di transatlantici sempre più prestigiosi come il "Conte Grande", l'ammiraglia della compagnia Lloyd Sabauda, e il "Conte di Savoia", spesso citato come gemello del mitico "Rex", col quale nel 1933 tentò di stabilire il record del Nastro Azzurro, sfumato a causa di alcuni problemi ai girostabilizzatori messi in funzione durante la traversata oceanica per controllare il rollio della nave; mentre il secondo arriverà a comandare la "Augustus" attiva sulle rotte sudamericane, prima di venire travolto da un'inchiesta tributaria che lo costrinse al confino in Calabria.

Gli anni Trenta corrispondono a quelli dell'apogeo della famiglia, che riuscì ad accedere a un nuovo sistema di relazioni sociali e ad acquisire stili di vita consoni alle nuove condizioni economiche raggiunte trasferendosi in un palazzo sul mare a Sestri Levante, dove fino a pochi anni fa, su una targa affissa all'entrata, si poteva leggere l'indicazione: "Famiglia Lena (America)". Arrivò infatti a disporre di cinque velieri, di cui uno di oltre 470 tonnellate, e di un motoveliero, nei quali vennero imbarcati un centinaio di marinai, ospitando nelle loro navi personaggi del calibro di Guglielmo Marconi, Luigi Pirandello e Gabriele D'Annunzio. Ma, all'apice della sua fortuna, celebrata dalla stampa italiana e americana, il pensionamento di Antonio Paris e il licenziamento di Paolo Erasmo dalla "Navigazione italiana", ma soprattutto lo scoppio della seconda guerra mondiale con la morte, l'internamento e la deportazione di diversi componenti di questa famiglia, la dispersione a causa delle requisizioni belliche e l'affondamento dell'intero naviglio di proprietà e diverse disavventure finanziarie determinarono la progressiva conclusione di un'esperienza imprenditoriale e di un modello aziendale che avevano a lungo assicurato il successo, nonostante che nel 1946 venisse acquistata una nave cisterna dai cantieri Ansaldo e le fotografie del varo mostrassero i Lena ancora uniti.

Con l'avvento della quarta generazione furono avviate nuove attività come le forniture per approvvigionamento di bordo; ma la famiglia perse la sua compattezza disarticolandosi in diversi percorsi di vita, la proprietà indivisa divenne un vincolo insostenibile, aumentarono i debiti e l'alienazione delle proprietà fino al fallimento. Rimasero ancora per alcuni anni gli strascichi di lunghe vertenze patrimoniali destinate a concludersi solo all'inizio del nuovo millennio, quando il frazionamento della dimora-sede di Sestri Levante in singoli appartamenti destinati agli eredi sancì il definitivo dissolvimento del clan patriarcale ponendo fine a una parabola complessa, quella di uomini di mare posti di fronte ai problemi della modernità che i due autori, entrambi nipoti del comandante Antonio Paris Lena, hanno saputo ricostruire in tutti i suoi aspetti, con particolare "attenzione alle transizioni sociali e ai conflitti culturali, alle persistenze e alle lente metamorfosi delle mentalità", assumendo la vicenda della famiglia Lena come esemplare caso di studio di un capitolo orientato alla storia sociale, antropologica, culturale e di costume, ancora poco esplorato della modernizzazione italiana tra Ottocento e Novecento.

FRANCESCO SURDICH

CLAUDIO GREPPI, *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare*, Trieste, Asterios, 2021.

Il testo *Tracce di Humboldt* di Claudio Greppi ha come sottotitolo *Osservare, descrivere, misurare*. Chi si occupa di temi storico-geografici, in particolare di viaggi e di esplorazioni, ricorderà lo schema trovare, cercare, scoprire (oltre a immaginare) che ci accompagna nelle ricerche e nella didattica. L'assonanza, nei fatti, non è casuale e si spiega – oltre che

con il personaggio cui si fa riferimento – anche con l'occorrenza che uno dei lavori dell'autore ripresi per realizzare questo volume fa parte del «Geotema» in cui tale schema si trova sintetizzato (ci riferiamo rispettivamente al numero monografico *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci, n. 8, 1997 e all'articolo "On the spot". *L'artista viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*). Si tratta, quindi, di una sorta di approfondimento cronologicamente applicabile al secolo dei Lumi e all'Ottocento per interpretare con maggiore capacità quanto è avvenuto nel mondo della cultura e della scienza in quel lasso di tempo, entro cui si inserisce di riflesso anche l'epistemologia geografica, offrendoci un ulteriore modello con il quale guardare all'insieme come ai casi particolari.

Questa è la chiave interpretativa che si è subito imposta alla lettura. Il libro appare un raffinato e documentato manuale di storia della geografia, delle scoperte e dei viaggi, dall'epoca delle grandi scoperte al secolo d'oro della geografia, riletti attraverso la lente humboldtiana. Lente che, come osservato alla fine del volume, tutto comprende, può comprendere, ha compreso, nelle interpretazioni a posteriori che se ne sono date. Un libro di testo non di base, certamente, altrettanto sicuramente una miniera di studi, di riflessioni e di stimoli per studenti e ricercatori. I viaggi sono l'elemento centrale che collega i personaggi ricordati, o citati, i grandi protagonisti da Colombo e Vespucci fino a Humboldt, seguendo le tracce di quest'ultimo.

Come accennato, siamo davanti a una preziosa opera di riunione e di ricamo in un unico libro di saggi e ricerche sviluppati nell'arco di decenni. L'elaborazione si presenta cronologicamente e tematicamente organizzata in parti. Per semplificare i piani e introdurre alcuni temi interpretativi, sembra di poter dire che la prima abbia al centro la scoperta e l'esplorazione, meglio ancora la misurazione, dell'Atlantico e soprattutto del Pacifico, come entità geografiche e spazi "utili" da parte degli europei. A questa segue un intermezzo più dedicato all'Oceano Indiano, con i naufragi che ne hanno segnato la storia e la geografia, almeno quelli "fortunati" o di cui si è conservata in qualche modo memoria. Humboldt è il genio che ha imposto l'importanza della dimensione spaziale dei fenomeni, naturali e umani, e ciò ovviamente si traduce in cartografie, grafici, sezioni, paesaggi, iconografia diremmo oggi, ma una attenzione speciale è dedicata alle pasigrafie (i sistemi di segni convenzionali che prescindono dalle lingue per comunicare significati di cui il tedesco fu maestro).

Risaltano, fra le altre, le riflessioni sulla storia dei vari paesi dell'Europa tardo medievale che contribuirono all'apertura degli orizzonti geografici moderni, come pure, cambiando scala, l'attenzione ai centri urbani (Lisbona, Firenze, Norimberga) dove si svilupparono gli interessi e i desideri che mossero verso i limiti del mondo conosciuto. Furono infatti queste città le grandi protagoniste, lì dove si muovevano naviganti e viaggiatori, ma particolarmente mercanti, che permisero la circolazione di specialisti e tecnici cartografi che diffusero conoscenze delle quali si alimentarono astronomi, matematici e ancora – insieme – cartografi (Behaim, Martello, Rosselli, Ruysch, Walsdeemüller ecc). Viaggi e informazioni che alimentarono la produzione di cartografia "dotta", a stampa, che fiorì nelle botteghe fiorentine, veneziane, tedesche. Tavole in cui si iniziarono a delineare i paesi orientali, riprendendo i toponimi poliani e contiani, per arrivare ancora più a est a scoprire il Pacifico.

Un nuovo oceano che "esplose" con il viaggio di Pigafetta e che trovò forma intorno alla questione delle Molucche, nelle difficoltà di valutare le reali dimensioni di quella enorme distesa di acqua sottostimata a causa della preconcepita sotto-considerazione della circonferenza terrestre, che schiacciava da est e da ovest il Pacifico, ai difficili calcoli per la determinazione della longitudine e, soprattutto, dal fatto che il dato venisse valutato

sulle distanze percorse e sulle direzioni piuttosto che su calcoli astronomici. La teoria a disposizione era buona, ma di troppo complessa applicazione nei fatti.

Quali sintesi fra la cartografia tolemaica e quella nautica vengono ricordati due prodotti del portoghese Diogo Ribeiro, al servizio della Spagna, il Planisfero Castiglioni (1525, attribuito) e quello conservato presso la Biblioteca Vaticana (1529), in una vicenda che vide sempre più una questione geografica divenire politica, economica, tecnica. Meritano una menzione anche gli errori (dal *secondo* di Colombo a quello dei portoghesi che risolsero la questione delle Molucche con il Trattato di Saragozza) perché spie dell'immaginario e delle credenze dell'epoca.

Ecco allora che emergono le tipologie dei viaggiatori e i loro diversi atteggiamenti, temi su cui la geografia con Scaramellini si è da tempo confrontata. Si evince come la storia e le vicende personali (il caso e il desiderio di fama e ricchezze) si intreccino con la microstoria; la geografia dei dotti (i geografi da tavolino) con quella dei "pratici" e dei viaggiatori (gli esploratori).

La seconda parte ruota intorno al tema della maturazione del senso estetico e della forza dell'immagine per raccontare il mondo, nuovo e vecchio. Humboldt, infatti, per mostrare la strada, accompagnò le sue relazioni scientifiche con vedute pittoriche. Sembra si possa interpretare il tema come una questione di scala, che si incrocia – di nuovo – con la storia della cartografia, in senso contrario. E che ci riporta ancora all'importanza fondamentale del viaggio nell'esperienza di qualsiasi categoria di studiosi: umanisti, geologi, geografi, pittori, artisti. Le istruzioni di Hackert e Goethe sulla necessità di superare la standardizzazione a favore della specificità (le forme delle foglie che devono essere somiglianti al vero), si contrapponevano infatti alla tendenza verso la "scientificità", o scientificizzazione, e astrazione della coeva cartografia dei tecnici, mentre nelle epoche precedenti il rapporto fra la cartografia e l'arte era stato strettissimo. Qui non possiamo non ricordare Massimo Quaini che, come esempio del processo di passaggio dalla geografia antica a quella moderna, dal classicismo alla modernità, ha parlato dell'applicazione cosciente delle varie tecniche che consentono di rendere le diverse capacità di dettaglio, dell'albero o della foglia (la testa o l'occhio per dirla con Tolomeo). Negli ultimi decenni del Settecento il mutamento qualitativo (ma anche quantitativo e legato a un periodo fortunato di collaborazioni fra potenze) nel rapporto fra osservazione e rappresentazione iconografica (ma artistica), si nutre della partecipazione di disegnatori specializzati e naturalisti a grandi viaggi. L'esempio massimo è ovviamente James Cook. La prolifica osmosi di saperi e l'acquisizione di consapevolezza fra specialisti in differenti ambiti disciplinari produsse esiti straordinari. Dai viaggi di documentazione scientifica nacque ad esempio la pittura topografica. In questa ricerca di soluzione del rapporto di scala si inserì anche la complessità della relazione fra ambiente e uomo.

Comprendendo le possibilità comunicative delle iconografie, l'importanza di poter avere specialisti dotati di capacità e sensibilità cui rifarsi, come pure di collezioni accessibili e prodotti realmente disponibili per un vasto pubblico, Humboldt non solo invocò "un nuovo rapporto fra arte e scienza", ma mostrò come fosse possibile affrontare, o interpretare, in pieno questo nodo tanto che nel *Voyage pittoresque* è l'immagine che guida il testo. L'autore rimarca poi che anche nell'opera maggiore, quella prettamente scientifica, *Kosmos*, c'è un capitolo dedicato alla pittura di paesaggio, a rilevare l'importanza del binomio sofisticato fra i ragionamenti, le spiegazioni e le figurazioni esplicative.

Humboldt segnò la strada con l'esempio: Greppi ricorda come tra gli anni Ottanta del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si possa parlare quasi di un "progetto", di un "inventario iconografico del mondo" innescato dal prussiano. Ne rintraccia l'inizio nei Mari del Sud, nelle isole che popolarono il mito dell'Oceano avvistato da Balboa nel 1513.

E qui riflette sulle innegabili differenze di comunicabilità della luce, del colore, delle atmosfere fra le incisioni (su rame) che venivano edite per un grande pubblico e le tele a olio di chi quei paesaggi li aveva realmente visti, vissuti e raccontati dal vero. Panorami che, come pure i nativi, vennero spesso ridotti a prototipi tanto classicheggianti quanto falsi. Alla standardizzazione delle iconografie per il pubblico si contrapponevano in effetti alcune pitture e collezioni che Humboldt tanto apprezzava, ma a quelle potevano accedere solo le élite e gli specialisti. Il processo di conoscenza e di apertura alle novità che si voleva raggiungere in potenza si richiudeva nei fatti su se stesso, per la riproposizione di vecchi schemi, di idee preconcrete, delle élite e del pubblico, per inseguire un profitto certo ma scientificamente miope.

In tema di pitture di paesaggio in Europa emersero le fortune delle pasigrafie humboldtiane, dei tableaux che raffiguravano montagne e vulcani, processo che in geografia e in cartografia si accompagnò alla scoperta della tecnica per rendere la terza dimensione in piano, in un percorso che divenne geometricamente sempre più corretto ma che allontanò dalla chiarezza delle visioni prospettiche, geognostiche, artistiche eppure scientifiche anch'esse.

La terza parte è quella espressamente dedicata a Humboldt, alla formazione, agli incontri produttivi avuti nella vita, alla incredibile rete di rapporti che seppe costruire e mantenere. Domina la ricostruzione dei viaggi di cui fu protagonista, anche questi alle varie scale, e al ridimensionamento, tramite i fatti, della sua esperienza più importante, il viaggio al “Nuovo continente” che fu uno straordinario frutto del caso. Incerto il punto di partenza (Londra, Parigi, Madrid). Incerta la meta (Egitto, India, Filippine, Americhe). Incerto l'itinerario, che si fece letteralmente strada facendo a seconda delle reali possibilità di spostamento da una tappa all'altra.

Una casualità che sconcerta se paragonata al mito del viaggio scientifico invocato dai geografi e che si sostanzia proprio nel progetto, preparato, organizzato e attentamente vagliato riconosciuto al genio di Humboldt; tutt'altra cosa, dunque, rispetto all'esperienza reale, storicamente inquadrata nelle possibilità del tempo (mezzi, stagioni, situazioni politiche). Una vicenda ricostruibile e ricostruita attraverso le *Lettere*, poi con le numerosissime pubblicazioni prodotte nel corso di decenni (alcune anche abbandonate per vari motivi: troppo tempo intercorso, difficoltà economiche, altri progetti), come i *Quadri della natura* (1808) o la *Relation historique* (1814-1831), diverse per temi, pubblico, tipologia. Addirittura nelle parole dell'amico François Arago compare un Humboldt “vulcanico”, portato per la scrittura, ma privo di metodo e di ordine!

Nell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveaux continent* emerge l'Humboldt studioso di viaggi e viaggiatori, Colombo e Vespucci, che vengono più correttamente riletti e presentati, fuori dal mito, dalle fazioni o dalle contrapposizioni storiografiche successive, quali uomini del loro tempo.

Nella quarta parte si palesa il paradosso di Humboldt “maestro” e “padre” di molte e diverse discipline, tra cui anche la geografia che lo “arruola” nelle sue fila dalla seconda metà dell'Ottocento. Vengono evidenziate le interpretazioni contraddittorie e forzate della sua figura, delle idee, delle eredità accumulate nei decenni a prescindere dalla realtà dei fatti.

Tra queste riletture a posteriori è stato riconosciuto ad Humboldt un ruolo di promotore della geografia storica, di studioso delle relazioni odepatiche, delle fonti classiche, delle idee cosmografiche del passato e della cartografia storica. Chissà cosa ne penserebbe e se sarebbe d'accordo a riconoscere nei suoi tanti spunti e propositi quello di gettare le basi di tale disciplina. Accogliendo la figura più umana e storicamente documentata, rispetto a quella idealizzata di un genio assoluto sempre pienamente padrone di sé e degli eventi, i geografi storici non possono disconoscere a Humboldt che il metodo regressivo a fonti

integrate da lui utilizzato, che coniuga la preparazione e il lavoro sulle fonti (magari d'archivio) con l'esperienza sul campo, rimanga un riferimento forte e solido. Un esempio tangibile e uno sprone a guardare il mondo ponendosi molte domande, cambiando il punto di vista, verificando e aprendosi con intelligenza alle altre discipline.

ANNALISA D'ASCENZO

*L'intelligenza artificiale e lo sviluppo sostenibile*, Roma, CNR Edizioni, 2021, cartaceo e online.

Per la chiarezza espositiva il volume offre alcune chiavi di lettura molto utili per un approccio conoscitivo all'argomento in epigrafe. Partendo dalla definizione di intelligenza artificiale (IA), assurta ormai a disciplina nel campo dell'informatica, che studia l'IA e i suoi effetti sul nostro mondo, sono presi in considerazione in particolare gli effetti positivi e quelli negativi che essa può esercitare in riferimento ai 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile definiti dall'ONU nell'Agenda 2030 (SDGs: povertà, fame zero, salute e benessere, istruzione di qualità, uguaglianza di genere, acqua pulita e igiene, energia pulita e accessibile, lavoro dignitoso e crescita economica, industria innovazione e infrastrutture, ridurre le disuguaglianze, città e comunità sostenibili, consumo e produzione responsabili, agire per il clima, vita sott'acqua, la vita sulla Terra, pace giustizia e istituzioni forti), nella convinzione che queste sfide rappresentino il vero traguardo da raggiungere per conseguire il benessere del genere umano e del pianeta intero.

Gli obiettivi dello sviluppo sostenibile vengono presentati tenendo conto degli studi più significativi che hanno concentrato l'analisi sull'impatto dell'IA e le nuove forme di collaborazione fra le specie viventi.

Sulla base di ricerche condotte con metodo rigoroso, vengono illustrate le "raccomandazioni" che devono essere prese in considerazione a livello italiano e mondiale per evitare usi distopici dell'IA. Sono quindi illustrati casi concreti di applicazioni di IA che forniscono supporto alla lotta alla povertà, al miglioramento dell'alimentazione, dell'istruzione e della sanità nel mondo, al contrasto del degrado ambientale e a tutti i 17 SDG. L'analisi, infatti, tiene conto sia delle grandi opportunità offerte dall'impiego di queste nuove tecnologie per raggiungere uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, sia dei potenziali rischi relativi a un impiego scorretto o malevolo e come possono essere gestiti e, soprattutto, prevenuti.

Sono illustrati numerosi esempi di applicazione dell'IA oggi funzionanti in merito a ogni SDG, proprio per il potere "trasformativo" dell'IA oggi universalmente riconosciuto, e vengono analizzate le strategie che gli stati del mondo stanno pubblicando per indirizzare lo sviluppo della disciplina a livello locale e mondiale, con una visione di insieme e con un approfondimento per ogni singolo Stato.

Sono anche descritte le applicazioni di IA da parte delle aziende sponsor del progetto nell'ambito delle loro realizzazioni per il conseguimento di alcuni SDG. Gli stati che risultano più avanzati nel campo dell'IA si trovano nell'Europa occidentale e nel Nord America, come conseguenza dello sviluppo tecnologico e della ricchezza. Gli USA "fanno da padrone" grazie alla Silicon Valley per il numero di unicorni tecnologici (198 contro i 103 della Cina) e delle grandi aziende tecnologiche come Google, Amazon, Facebook e IBM che sono fondamentali per guidare le ricerche sull'IA. Tuttavia, anche se l'Europa non ha ancora un hub tecnologico alla pari con gli USA, essa ha un'alta concentrazione di strategie nazionali di IA, supportate dalla strategia dell'UE pubblicata alla fine del 2018.

La Cina sta avanzando velocemente grazie a massicci investimenti, il supporto statale e la “spregiudicatezza” di fondo: il governo cinese ha fatto dell’implementazione una priorità con il *Next Generation Artificial Intelligence Development Plan*, e sta sfruttando al massimo le sue capacità con piani concreti e rapidi, avvantaggiati dall’enorme quantità di dati a disposizione. Come per altri problemi di geopolitica, una delle maggiori sfide dell’Europa rimane la frammentazione del mercato interno dei dati, che invece potrebbe comprendere 500 milioni di abitanti e richiederebbe accordi e sistemi di unificazione per poter raggiungere livelli di disponibilità adeguati alla necessità di implementazione dell’IA.

Inoltre, le strategie degli stati europei sono poco esplicite sulle conseguenze geopolitiche dell’IA e finora il dibattito in Europa ha “ruotato” principalmente intorno agli effetti economici cruciali dell’IA, come risulta dalle strategie finora pubblicate. Una notevole eccezione è data dalla Francia, che ha redatto una strategia nazionale geopolitica.

L’Italia ha istituito presso il Ministero dello Sviluppo economico un gruppo di 30 esperti, tra gennaio e giugno 2019, che ha elaborato una *Proposta per una strategia italiana per l’Intelligenza artificiale*, un documento che si compone in tre parti: la prima illustra una panoramica analitica sul mercato globale, con un focus sul quadro europeo e nazionale, la seconda parte espone i principi fondamentali delle strategie che hanno ispirato gli esperti nella formulazione delle proposte “umanesimo, affidabilità e sostenibilità”, la terza parte esamina la politica da adottare e presenta le proposte per l’attuazione, il monitoraggio e la comunicazione delle strategie; nell’ottobre dell’anno successivo è stata resa pubblica la *Strategia nazionale per l’Intelligenza artificiale*. Nel rapporto il Ministero ha individuato alcuni settori d’azione prioritaria accompagnati da obiettivi e iniziative: industria e manifattura, agroalimentare, cultura e turismo, salute e benessere, ambiente, infrastrutture e reti, città intelligenti, pubblica amministrazione.

Il corposo volume, frutto di ricerche e studi interdisciplinari, è corredato di grafici a colori e di una bibliografia essenziale.

GRAZIELLA GALLIANO

GERMANO MAIFREDI, *Italia. Storie di ebrei, storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2021, Collana “Cultura storica”.

L’autore si propone di far conoscere alla maggior parte degli italiani non abituati a pensare alla propria storia come anche storia di ebrei, ricordandone la presenza fin dall’epoca romana sul territorio italiano. In realtà si pensa spesso ad una minoranza marginale, perseguitata e passiva di fronte agli eventi della grande storia, oppure colpita da ondate ininterrotte di antisemitismo.

Maifredi rovescia con metodo scientifico questo paradigma, utilizzando fonti conosciute e anche documenti inediti, per ricostruire numerose vicende intervallate nell’arco di diversi secoli, dimostrando in modo alquanto efficace come il nostro passato nei diversi ambiti, politico, economico, sociale, culturale e religioso, può essere interpretato con “occhi nuovi” se si mettono in evidenza le azioni costruttive di donne e uomini, delle influenze reciproche e delle forme di interazione avvenute tra gli ebrei e tutti gli altri abitanti della penisola italiana.

Anche nella storia dell’arte la presenza ebraica è alquanto significativa: l’autore ricorda il disegno di ebrei nella Cappella Sistina, incontrati probabilmente da Michelangelo a Firenze e a Roma, a partire dalla lunetta di Aminadab e sua moglie, nella quale il principe dei Leviti ha sulla manica sinistra del mantello la rotella di stoffa che nel Medioevo il

Concilio lateranense IV aveva decretato fosse cucita sulla parte sinistra del petto negli abiti indossati da persone di religione ebraica. Si ricorda anche che il giallo era il colore degli abiti non solo degli ebrei, ma anche delle prostitute, dei mendicanti, degli irregolari che per legge nelle città del Risorgimento dovevano indossare per essere distinguibili.

Un'altra osservazione è relativa agli storici che per lungo tempo hanno descritto le vicende degli ebrei sulla base dei documenti delle autorità e degli intellettuali che li disprezzavano; si pensi a bolle papali, ad atti di notai cristiani, ai sermoni dei frati francescani ecc., fonti senza dubbio preziose ma non uniche.

Questo libro occupa un posto di primo piano nella vasta letteratura sugli ebrei in Italia e ha una grande rilevanza non solo storica ma anche geografica soprattutto per le descrizioni delle delimitazioni spaziali e delle diverse funzioni dei ghetti. Per esempio, in Piemonte i Savoia solo nel 1679 disposero la prima chiusura in un'area specifica dei centri urbani per gli ebrei, con operazioni lunghe e controverse: «Il ghetto più ampio, quello di Torino, trovò la sua definitiva sistemazione solo nei primi decenni del Settecento. Nel resto dello Stato furono l'acquisizione della corona di Sardegna da parte dei futuri re d'Italia e la conseguente apertura dei negoziati per i concordati con una Sede apostolica oramai in posizione difensiva a presiedere all'istituzione dei ghetti. Quello di Casale – come a Vercelli, Chieri, Carmagnola – fu creato nel 1724, individuando un quartiere a intensa (ma, come si è detto, non unica) residenzialità ebraica locale ove più di un secolo prima era stato inaugurato il nucleo della fastosa sinagoga. La costituzione regia che nell'anno precedente istituiva i ghetti piemontesi consentiva di prendere in affitto case e botteghe al di fuori di essi» (p. 204).

La ricerca di Maifredi si focalizza su determinate aree geografiche: nel primo capitolo sugli ebrei a Venezia (dove furono introdotti fin dal tardo Medioevo in ambiti politici ed economici, anche dopo l'istituzione del ghetto nel 1516. In piena Controriforma Venezia era dotata non solo di sinagoghe ma anche di una moschea).

Nel secondo capitolo viene esaminata la storia degli ebrei a Ferrara, nel successivo a Roma (dove nel 1524 era stata fondata l'Universitas Haebrorum Urbis, che diventò un modello per altre comunità, ma con la Controriforma si registrò un lungo declino); quindi a Mantova, nel Monferrato e a Milano, per concludere con l'ottavo capitolo *Le stelle di tutte le religioni*, comprendente alcune “domande aperte” e “La comunità delle emozioni”. Nell'*Epilogo* dal titolo alquanto efficace *Porsi in traduzione* l'autore riconosce che «la difficoltà di riconoscere la presenza ebraica come ingrediente ineliminabile della storia italiana è spia di alcuni nodi metodologici che riguardano proprio la questione della scrittura della storia come tensione fra individualità e generalità» (p. 284). Due di questi nodi, da riconoscere “in forma intrecciata”, aiutano a comprendere i motivi della lunga scissione storiografica tra storia degli ebrei e la storia generale: la storia come transizione e la storia del metodo storico secolarizzato. La storia generale deve farsi carico di istanze (giustizia sociale, democrazia rappresentativa, istruzione, elaborazione della storia...) stando dalla parte dell'eterogeneità, pur mantenendo la propria fisionomia distintiva e “traducendo” esperienze di storicità che non le sono assimilabili.

GINEVRA VIGNOLO

«Nuova Antologia Militare», Società italiana di storia militare, 2020.

Nell'anno 2020 è nata una nuova rivista di storia militare, si intitola «Nuova Antologia Militare» ed è edita dalla Società italiana di storia militare (SISM). La rivista riprende il



nome del primo periodico dello stesso argomento pubblicato a Napoli nella metà del XIX secolo e ben presto soppresso dal governo di Ferdinando II.

La rivista, pubblicata on line, viene editata con criteri precisi. Ogni fascicolo riguarda un periodo ben certo della storia medievale, storia antica, storia medievale, storia moderna, storia contemporanea, più un numero 0 che contiene il motivo della sua nascita.

Vi sono anche due supplementi: il primo del 2020 contiene una serie di recensioni di volumi legati alla storia medievale e alla sua storiografia; il secondo del settembre del 2021 è intitolato *Intelligence militare, guerra clandestina e operazioni speciali*, a cura di Gérald Arboit.

Tutti i numeri sono molto interessanti per i cultori di geografia storica, storia delle esplorazioni e storia della cartografia, ad esempio il primo fascicolo, *Cartografia militare*, è importante per gli studiosi del settore, ma non solamente. Anche in altri numeri si trovano articoli legati al tema cartografico.

SIMONETTA CONTI

JEAN-ROBERT PITTE, BENOIST SIMMAT, PHILIPPE BERCOVICI, *L'incroyable histoire de la Géographie. 200 ans d'exploration du monde*, Parigi, Les Arènes, 2021.

Nonostante l'emergenza sanitaria ancora in corso, si sono appena svolti a Parigi, con la dovuta solennità, i festeggiamenti per il bicentenario della Société de Géographie, l'istituzione che, non solo per essere la più antica al mondo, ricopre un prestigio riconosciuto a livello internazionale. Fra le diverse iniziative che il suo presidente Jean-Robert Pitte e il Consiglio di amministrazione hanno promosso e realizzato, si distingue una storia del sodalizio pubblicata sotto l'originale forma di fumetto.

Se tale strumento di comunicazione era già stato oggetto di analisi da parte di geografi accademici (per l'Italia si pensi per esempio agli studi di Elio Manzi sui fumetti di Walt Disney, negli anni Novanta), oggi esso si pone a pieno titolo anche fra i generi di produzione scientifica normalmente accettati non solo per la divulgazione al vasto pubblico, ma anche in ambito accademico (in questo caso, sempre per quanto riguarda il nostro paese, si pensi per esempio al recentissimo *Geonauti!* di Massimiliano Tabusi et al.). La leggerezza dello strumento, la facile accessibilità da parte di tutti e la piacevolezza della lettura non sono infatti necessariamente inconciliabili con la serietà dei contenuti, la validità pedagogica e l'utilità scientifica che è possibile attribuire a un fumetto quando viene realizzato da professionisti seri e competenti. Sono queste infatti le qualità principali del fumetto *L'incroyable histoire de la Géographie. 200 ans d'exploration du monde* che può essere indicato quale riuscitissimo esempio di pubblicazione capace di uscire dalle aule universitarie per raggiungere, oltre agli accademici, anche tutti coloro che si interessano a un argomento. Se ne anticipa qui brevemente il contenuto, nella convinzione che fra costoro si possono annoverare anche alcuni geografi italiani.

Il volume si apre con un prologo dove appare chiaramente che, quando nel 1799 Bonaparte intraprende la campagna d'Egitto, la geografia in Francia è una scienza ancora balzubiente. Tuttavia, la stessa spedizione in Nord Africa, alla quale partecipano 167 scienziati di ogni disciplina, insieme alla profonda convinzione del corso che la geografia sia umana sia fisica debba essere parte integrante della strategia politica e diplomatica, alla contemporanea spedizione di Alexander von Humboldt e Aimé Bonpland in Sud America e alla capillare mappatura catastale da intraprendere su tutto il territorio francese, sono solo alcuni dei fattori che fanno emergere la necessità di un'istituzione che promuova, coordini e soprattutto rinnovi la scienza geografica. Come spesso accade, tuttavia, Napoleone riesce

solo a idearla poiché le sue intenzioni si realizzano soltanto il 15 dicembre 1821, sette mesi dopo la sua morte. Quel giorno, a Parigi, 227 sapienti fondano la Société de Géographie, che a oggi ha quindi percorso duecento anni di storia suddivisibili convenientemente in tre periodi, a ognuno dei quali il fumetto dedica una parte.

Il primo periodo (1822-1885), viene definito “degli esploratori”, poiché, dopo aver risolto il problema della sede e iniziato la pubblicazione di un bollettino sociale, la Société, soprattutto su impulso del vice-presidente della Commissione centrale Edme-François Jomard, concentra i suoi sforzi nella promozione dell’esplorazione francese delle zone ancora sconosciute del pianeta. A tal fine viene istituita la *Grande médaille d’or des explorations*, attribuita per esempio nel 1830 a René Caillé per aver raggiunto Timbuctu e nel 1840 a Jules Dumont d’Urville per le sue esplorazioni nei mari antartici. Fin da questi primi decenni, il sodalizio conta fra i suoi membri anche appartenenti alle Forze armate, come Ernest Doudart de Lagrée e Francis Garnier, esploratori in Indocina; stranieri, come lo svizzero Charles Maunoir, che collabora con Henri Duveyrier nella conoscenza del paese dei Tuareg del Nord, o il prussiano Alexander von Humboldt, che ne diventa addirittura il presidente nel 1845; divulgatori, come il romanziere di avventure Jules Verne, celebre in tutto il mondo. Nemmeno gli sconvolgimenti politici sembrano intaccare l’attività della Société, come testimonia la spedizione dell’italo-francese Pietro Savorgnan di Brazzà nel bacino del Congo, avvenuta dopo la caduta di Napoleone III e l’instaurazione della Terza Repubblica. Al Congresso di Berlino del 1885 la Francia è ormai, grazie anche all’azione esplorativa della Société, una potenza coloniale al pari delle principali nazioni europee dove, sul suo modello, sono stati fondati sodalizi con le stesse finalità.

Ricerche ed esplorazioni geografiche da una parte e interessi politici ed espansionistici dall’altra si intrecciano in maniera sempre più esplicita, tanto che il secondo periodo della Société de Géographie (1875-1945) può essere a ragione definito “dei diplomatici”. Questi frequentano infatti gli eventi scientifici di altissimo livello organizzati a Parigi, quali il Congresso internazionale di geografia del 1875 o il Congresso del centenario del 1921, durante il quale si decide la creazione dell’Unione geografica internazionale, e dell’epoca: Ludovic Drapeyron, Elisée Reclus, Paul Vidal de la Blache e tanti altri. Il sodalizio continua altresì a promuovere spedizioni in zone di chiaro interesse politico: Jean Chaffanjon nel bacino dell’Orinoco; Henri d’Orléans in Asia; Jules Borelli con Arthur Rimbaud nel Corno d’Africa; Jean-Baptiste Charcot in Antartide; soprattutto la missione Foureau-Lamy del 1898 che costituisce un imprescindibile momento della colonizzazione francese del Nord Africa.

La nuova sede della Société, inaugurata nel 1878 sul boulevard Saint-Germain, vede altresì riunirsi il Congresso internazionale sul Canale interoceanico nel 1879, il Congresso panarabico nel 1913 e il Comitato di studi sui confini del dopoguerra nel 1917, durante i quali l’importanza politica degli studi geografici è evidentemente non soltanto teorica. Nel 1880 si iscrive al sodalizio il giovane principe Roland Bonaparte, etnologo, fotografo, alpinista, oceanografo, speleologo, soprattutto bibliofilo e collezionista, che nel 1910 ne diverrà il presidente e che alla sua morte, nel 1924, le lascerà in eredità il suo straordinario patrimonio archivistico e bibliotecario (dal 1942 conservato presso il Département des Cartes et plans della Bibliothèque nationale de France).

La Seconda Guerra mondiale costituisce un’ulteriore cesura attraverso la quale la Société de Géographie transita cogliendo l’occasione per un suo rinnovamento. Il periodo compreso tra il conflitto e i nostri giorni (1942-2021) è quello “dei professori”, poiché sono i geografi accademici, dopo i diplomatici e gli esploratori, a caratterizzare l’attività del sodalizio. Pur continuando almeno in un primo momento l’attività esplorativa – Jean Malaurie approfondisce la conoscenza dell’Artide con ripetute spedizioni dal 1948 al 1999

–, la geografia francese dagli anni Sessanta è caratterizzata soprattutto da querelle ideologiche. Da una parte, si affermano nuovi maestri della geografia francese (tra i molti: Jean Dresch, Yves Lacoste e Pierre George), che propongono una disciplina soprattutto economica e quantitativa, dove non manca il lavoro regionale ma dove anche numerose branche e sotto branche, alternative alla geografia integrale, trovano il loro posto; dall'altra sembrano pressoché sparire i geografi che analizzano le influenze dei fattori culturali e sociali sugli spazi geografici e coloro che prediligono la ricerca sul terreno. Riscuotono interesse le esplorazioni spaziali e quelle oceaniche, queste ultime soprattutto su impulso del monegasco Institut océanographique, stretto collaboratore della Société de Géographie; la geopolitica rinnovata dagli studi che fanno capo alla rivista «Hérodote»; la geografia applicata alle nuove professioni legate agli studi urbani e alla gestione del territorio, come fortemente auspicato da Jacqueline Beaujeu-Garnier, prima donna a presiedere il sodalizio nel 1983. Con la prima edizione del *Festival international de la Géographie* di Saint-Dié-des-Vosges (1990) è tuttavia ormai evidente che la volontà dei geografi francesi è di riportare la disciplina fuori dalle aule universitarie, tanto che gli ultimi decenni di attività della Société, soprattutto sotto la presidenza di Jean-Robert Pitte dal 2009, si concentrano sull'attività di divulgazione geografica a 360°, senza tralasciare nessuno strumento, nemmeno il fumetto.

LORENZO BAGNOLI

«Polygraphia», Università della Campania “Luigi Vanvitelli”, 2020.

Nel 2020 il Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania “Luigi Vanvitelli” ha fondato una rivista, «Polygraphia» (<https://polygraphia.it/la-rivista/>), strutturata su due filoni. Il primo è quello di un periodico annuale e il secondo sono i *Quaderni*, tutti open access.

La rivista è articolata in tre aree disciplinari (archeologia, storia dell'arte, storia dell'architettura; studi filologico-letterari e linguistici; studi geografici e studi storici) cui si aggiungono tre sezioni tematiche (atti di seminari e convegni, notizie di ricerca, note e recensioni) destinate a raccogliere il resoconto di incontri di studi e seminari scientifici, contributi brevi relativi alle attività svolte dal Dipartimento da solo o in collaborazione con altri enti e commenti.

Il primo dei *Quaderni* ha come titolo *1818-2018 Caserta e la sua Provincia*, a cura di Giulio Brevetti, Giulio Sodano, Renata De Lorenzo e Paolo Franzese, e pubblica le relazioni di un convegno, dello stesso nome, organizzato per i duecento anni dalla nomina di Caserta quale capoluogo della Provincia di Terra di Lavoro. Alcune di queste relazioni sono strettamente legate alle tematiche storico-geografiche. In particolare la seconda sezione, *Territorio e Società*, ne presenta molte inerenti ai temi geografici e cartografici, tra cui citiamo *La cartografia storica e il nuovo assetto della provincia di Caserta*, di Simonetta Conti, e *La provincia di Caserta nella pianificazione urbanistica regionale: dalla ricostituzione dell'ente alle Norme sul governo del territorio della Regione Campania (LR16/2004)*, di Claudia De Biase.

Il quarto *Quaderno*, uscito nel 2021 on line, dal titolo: *Epilogo della grande Guerra. Scenari italiani ed internazionali*, a cura di Simonetta Conti, Luigi Loreto e Federico Scarano, raccoglie le relazioni di un convegno internazionale organizzato dal DILBEC nel 2018, quasi la continuazione del primo convegno sulla Grande Guerra organizzato nel 2015, curato da Maria Luisa Chirico e Simonetta Conti, intitolato: *La Grande Guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci*, proprio per una visione conclusiva su un evento che ha cambiato

il mondo. Le 18 relazioni raccolte sono suddivise in scenari geografici e cartografici (Conti, Gabellieri, Dai Prà, Pignatelli Spinazzola), scenari italiani (Borreca, Mazzetti, De Marco, De Felice-Spagnoli, Barrella, Brevetti) e scenari internazionali (Scarano, Höbelt, Proietti, Afflerbach, Cigliano, Varsori, Micheletta, Gottsmann). Gli atlanti e le carte prodotte dal XVIII secolo alla fine della Prima Guerra mondiale, sono la testimonianza dei periodi storici, ma la domanda di fondo posta dalla curatrice Simonetta Conti è se queste carte abbiano contribuito a modificare l'esistente.

Il corpus cartografico e aerofotogrammetrico realizzato soprattutto dalla III Armata e gli studi ad esso dedicati sono il tema trattato da Elena Dai Prà, così come Nicola Gabellieri approfondisce lo studio sulla figura di Giovanni Battista Trener, geologo, cognato di Cesare Battisti e grande esperto di fotointerpretazione. Un avvenimento poco conosciuto, il bombardamento di Napoli del marzo 1918, compiuto da un dirigibile tedesco partito da oltre adriatico, che invece di colpire il porto o il centro siderurgico, cadde su una parte del centro cittadino mietendo numerose vittime, viene raccontato da Giuseppe Pignatelli Spinazzola. De Felice e Spagnoli si soffermano sul concetto di confine, partendo dagli studi di Paolo Revelli. Sempre sul confine e in particolare sul Trattato di Rapallo si basa la relazione di Domenico Proietti, che esamina dal punto di vista linguistico documenti diplomatici e interventi politici che portarono alla "Questione Fiumana".

Altre relazioni di carattere storico concernono sia l'Italia che le altre nazioni belligeranti, dall'Austria Ungheria, alla Germania, alla Russia, alla Gran Bretagna e allo Stato Vaticano. La relazione di Nadia Barrella si occupa del mercato delle opere d'arte che si trovavano nei settori del fronte, mentre Giulio Brevetti illustra la figura di un giovane e promettente studioso di Storia dell'Arte ucciso sul fronte italiano, poco prima della fine della Guerra.

SIMONETTA CONTI

RITA ROLLI, *L'impatto dei fattori ESG sull'impresa. Modelli di governance e nuove responsabilità*, Bologna, Il Mulino, 2020.

La letteratura su geografia e diritto si arricchisce di studi fondamentali concentrati sulla salvaguardia dell'ambiente, un argomento multidisciplinare, perché da un lato esamina l'influenza dello spazio sul discorso giuridico, dall'altro pone in luce come il diritto contribuisca a definire gli spazi fisici, sociali e percepiti.

Nel primo capitolo l'autrice osserva che il tema della sostenibilità oggi attraversa il dibattito politico, economico e sociale e riguarda innanzitutto lo svolgimento delle attività economiche e l'impatto da queste esercitato sull'ambiente e sulle molteplici relazioni dalle stesse create, ponendo al centro dell'analisi l'impresa.

I cosiddetti fattori ESG (Environmental, Social, Governance) sono ormai considerati "centrali" per la sopravvivenza del nostro pianeta; in particolare, nella prima nota l'autrice precisa che Environmental comprende la tutela dell'ambiente, gli aspetti connessi al climate change, alle emissioni di CO<sub>2</sub>, all'inquinamento e alla deforestazione; Social comprende le politiche inclusive e di genere, la tutela dei diritti umani, il rispetto degli standard lavorativi, la considerazione delle comunità locali e, più in generale, degli stakeholders rilevanti nell'attività dell'impresa; Governance fa riferimento al governo societario, comprendendo le politiche retributive dei manager, la composizione del CdA, le condotte dei vertici, le procedure e i sistemi di controllo.

L'autrice rileva che nell'attuale contesto socio-economico sia prevedibile che gli interventi del legislatore ispirati a un'ottica di doverosità divengano di volta in volta più frequenti e forse improntati a logiche più rigide rispetto a quella dell'operatività del principio *comply or explain*. E aggiunge che il metodo con cui la teoria mainstream ha considerato i rischi conseguenti al climate change sta avendo una critica sempre più forte da parte degli studi socio-economici. Mettendo in evidenza come l'approccio al cambiamento climatico come rischio sia quindi misurabile e non una incertezza, da un altro punto di vista si viene affermando invece che il climate change costituisce una radicale incertezza per il sistema economico e un elemento endogeno al capitalismo contemporaneo. Si richiede pertanto un intervento con nuove metodologie di analisi e nuove proposte di policy.

Le interessanti quanto profonde riflessioni descritte richiedono di rispondere alla domanda se la responsabilità sociale dell'impresa possa transitare in una responsabilità civile per un'attuale doverosità da parte della società e dei suoi amministratori di tenere condotte socialmente responsabili o più sostenibili per i fattori ESG.

Oltre ad introdurre nuove questioni giuridiche, Rita Rolli invita a contribuire ad una visione comune tesa a sfumare la contrapposizione tra interessi particolari e interessi generali, "chiamati ad un bilanciamento che pare non rinviabile".

GRAZIELLA GALLIANO

CHARLOTTE SIEBER-GASSER, ALBERTO GHIBELLINI (a cura di), *Democracy and Globalization*, sl, Springer Nature Swizerland, 2021.

Il volume miscelaneo comprende, dopo il corposo *Prologue* dei due curatori (pp. 1-13) e oltre l'*Epilogue* degli stessi, undici contributi di autori di diversa provenienza e formazione, raggruppati in cinque parti.

Nella prima parte "*Democracy on the Eve of the 4th Industrial Revolution*" Ghibellini (Università di Bologna) si sofferma sulla democrazia liberale tra populismo e globalizzazione, ponendo la domanda *An Untenable Compromise?* Dopo aver tracciato una sintesi storica del concetto di democrazia risalendo all'eredità del mondo greco (Erodoto, Aristotele ecc.) sino ai nostri giorni. David Roth-Isigkeit (Università di Winzburg, Germania) affronta l'argomento della democrazia "from formal to radical" in "Global law". Nella seconda parte "*Shatehood on the Eve of the 4th Industrial Revolution*", Stefan Schlegel (Università di Berna, Svizzera) e Bannedikt Schuppli (Università di Parigi) analizzano *The Scope of the State as a Function of Transaction Costs* e si chiedono *Will Digitalization Change the Role of Public Law?* Michaeld Klos (Università di Leiden, Paesi Bassi) illustra il *Westphalian Sovereignty* nel quadro della quarta rivoluzione industriale, fondamentale nel riconoscimento della sovranità che ogni stato ha sul suo territorio alla ricerca di un legittimo controllo governativo sui contenuti online.

Nella terza parte dedicata a *Free speech and Social Media* Kuan-Wei Chen (Università di Monaco, Germania) affronta il problema della disinformazione dal punto di vista della democrazia militante, proponendo come caso di studio la lotta di Tawian per regolamentare la disinformazione, André Gualtieri (Università di San Paulo, Brasile) illustra gli effetti di *Social media* nell'attuale regime democratico brasiliano e Rafael Rodriguez Prieto (Università di Siviglia, Spagna) si domanda "*Cambridgenalization in Politics?*" sulla regolamentazione dei dati e il futuro della democrazia.

Nella quarta parte viene trattato il concetto di legittimità da Charlotte Sieber-Gasser (Università di Lucerna, Svizzera) e da Sven Stumpf (Erlangen-Nuremberg, Germania) e

nell'ultima parte il concetto di cittadinanza da Marcin Kilanowski (Università di Torun, Polonia), Vesa Heikkinen (Università di Helsinki, Finlandia).

Il pregio di questo libro è notevole in questa fase ancora pandemica (al momento della stampa la Russia non aveva ancora invaso l'Ucraina) per le condivisibili riflessioni conclusive dei due curatori: «There is no one solution to all the risks for democracy on the eve of the 4th industrial revolution, nor a single law to rule them all. Nevertheless, we believe that the findings in this book point to some of the most pressing legal and political challenges which ought to be addressed when leading a country through the 4th industrial revolution and through recovery from pandemic. Our collective analysis covers a wide range of topics which are all worthy of great attention – and perhaps may inspire further research in order to uncover new truths and render the rule of law in liberal democracies more resilient» (p. 294).

GINEVRA VIGNOLO

CORRADO VIOLA, FABIO FORNER (a cura di), *Angelo Calogerà, Giovanni Lami. Carteggio (12 marzo 1743-31 maggio 1766. 27 giugno 1752-31 maggio 1766)*, Verona, Miele, 2021; Associazione conoscere Eurasia.

Per la storia della cultura italiana questo corposo volume (pp. XII+688) offre un interessante e prezioso contributo per il materiale in gran parte inedito ivi pubblicato. Calogerà e Lami sono riconosciuti fra i più importanti promotori del rinnovamento della cultura italiana nel Settecento per la loro ricchissima attività di giornalisti, scrittori ed editori. Angelo Calogerà, nato Domenico Demetrio a Padova nel 1696, venne nominato padre camaldolese nel 1716, ricoprì la carica di bibliotecario presso San Michele di Murano e poi di priore del monastero di San Giorgio Maggiore. Nel 1725-1726 fu il principale compilatore della *Biblioteca universale*, un compendio dei più rinomati giornali stranieri, e con padre Giacomo Rebellini fondò il giornale *Minerva ossia nuovo giornale dei letterati d'Italia* e si prodigò in scritti di divulgazione letteraria e scientifica. Morì nell'Isola di San Michele nel 1766.

Giovanni Lami (Santa Croce sull'Arno 1697-Firenze 1770), formato ai migliori canoni educativi del tempo basati sulla lettura dei classici, ebbe una vastissima erudizione e grazie ai suoi viaggi venne a conoscenza del ricco materiale archivistico e bibliografico italiano; lavorò a Genova negli anni 1727-1728 presso la biblioteca di Gian Luca Pallavicini, che ricopriva un incarico al servizio dell'Impero, poi si trasferì a Vienna e a Parigi e dopo una serie di viaggi nei Paesi Bassi e in Svizzera assunse a Firenze la carica di direttore della Biblioteca Riccardiana; fu teologo, consultore del Granducato di Firenze e professore di Storia ecclesiastica. Fra le molteplici attività si distinse come fondatore della rivista «*Novelle letterarie*». Insignito di varie onorificenze, medaglie, ritratti, iscrizioni in suo onore e monumenti marmorei, gli viene riconosciuto anche il merito di aver diffuso la letteratura di viaggio nell'ambiente toscano.

Il volume in epigrafe contiene 529 lettere, 293 delle quali inviate da Lami a Calogerà e conservate presso la Biblioteca nazionale di Russia a San Pietroburgo e 236 inviate da Calogerà a Lami, conservate presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze.

La pregevole iniziativa si inserisce nel quadro della collaborazione fra l'Associazione Conoscere Eurasia, avente lo scopo di favorire le relazioni economiche tra l'Italia, l'Unione Europea e la Federazione Russa, facendo conoscere a un vasto pubblico la storia e la cultura tramite le relazioni fra il mondo russo e quello italiano. L'ACE in

collaborazione con la Biblioteca Russa ha digitalizzato oltre 12 mila lettere per renderle accessibili a ricercatori russi e italiani e dare un contributo alla conservazione del patrimonio storico e culturale in generale della storia europea.

I due curatori del volume, docenti presso l'ateneo veronese, hanno corredato l'edizione della ricca corrispondenza Calogera-Lami con un apparato critico e preziosi commenti per aiutare il lettore a comprendere la prosa molto erudita e alcuni riferimenti di non agile interpretazione. Antonio Fallico ha elaborato un saggio sulla vita di Lami.

GRAZIELLA GALLIANO